

**UCLA**  
**Litterae Caelestes**

**Title**

Convegna

**Permalink**

<https://escholarship.org/uc/item/7279x44d>

**Journal**

Litterae Caelestes, 1(1)

**ISSN**

1825-9189

**Author**

Lippiello, Tiziana

**Publication Date**

2005-05-01

Peer reviewed

## Scritture e codici nelle culture dell'Asia (Giappone, Cina, Tibet, India)

Prospettive di studio

Venezia, 22–23 gennaio 2004

*Tiziana Lippiello*

La scrittura nasce dalla necessità di comunicare, di lasciare qualcosa ai contemporanei o alle generazioni successive, muove dal bisogno di informare e può trarre origine da motivazioni personali o di comune interesse, dal desiderio di perpetuare una notazione nel tempo [...].

**C**osì Lionello LANCIOTTI, Professore Emerito di Filologia cinese all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", inaugura il convegno *Scritture e codici nelle culture dell'Asia (Giappone, Cina, Tibet, India)*. *Prospettive di studio*, svoltosi il 22 e il 23 gennaio 2004 a Palazzo Vendramin dei Carmini a Venezia, presso il Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale dell'Università Ca' Foscari.

Sollecitati dalle nuove prospettive di studio e di ricerca che si profilano in seguito all'acquisizione di numerosi manoscritti inediti rinvenuti in Asia, nonché dal desiderio di condividere e confrontare con altri studiosi italiani alcune riflessioni sul tema del ruolo della scrittura nelle tradizioni orientali, Giuliano BOCCALI (Università degli Studi di Milano) e Maurizio SCARPARI (Ca' Foscari) hanno promosso e coordinato un primo convegno sulle scritture e sui manoscritti nelle culture dell'Asia Orientale, gettando in tal modo le basi di un ambizioso progetto teso a promuovere lo studio e la conoscenza di quelle civiltà da una nuova e più realistica prospettiva.

Articolato in tre sessioni, rispettivamente dedicate al Giappone, alla Cina, e al Tibet e India, il convegno ha visto riuniti per due giornate studiosi provenienti da vari atenei italiani e, una volta tanto, come Adriana BOSCARO (Ca' Foscari) ha evidenziato all'apertura del convegno, i lavori si sono svolti procedendo da Oriente verso Occidente, partendo dal Giappone, attraversando le sterminate terre dell'impero cinese e il Tibet fino a raggiungere il subcontinente indiano. Il tema è stato affrontato secondo varie prospettive e, quantunque delimitata ad alcune aree geografiche e definite realtà storiche e culturali, si è presentata una panoramica composta ed esaustiva di varie tipologie di scrittura e di testi manoscritti prodotti in Asia, evidenziandone la specificità strutturale e contenutistica: dalle iscrizioni su ossa oracolari di epoca Shang (XVIII–XI sec. a.C.), le più antiche testimonianze di scrittura cinese preservate, a quelle su pietra, il cui uso, attestato in Cina a partire dalla dinastia Zhou Occidentale (1045–771 a.C.) e in Tibet a partire dall'VIII secolo d.C., per-

durò nel corso dei secoli per immortalare e rendere pubblici testi funerari, commemorativi, celebrativi, messaggi rivolti agli dei; dalle tavolette di metallo usate dai tibetani fino ai testi composti su materie scritte deperibili, esposte alle insidie degli agenti atmosferici e naturali, come la corteccia di betulla e le foglie di palma (India), il bambù e la seta (Cina); e infine la carta, la materia scrittoria più diffusa nel tempo e nello spazio. Inventata in Cina intorno al II secolo a.C., il suo uso si diffuse solo a partire dal III–IV secolo della nostra era, e conseguentemente fu introdotto e adottato in Tibet, in India e in Giappone: quest'ultimo paese dalla Cina ereditò non solo le forme grafiche, ma anche aspetto e forme del manoscritto, inclusi i vari sistemi di legatura.

Presso le civiltà dell'Asia la materia scrittoria non era solo supporto per la scrittura ma, intrisa di profondo valore sacro e rituale e forte di valenze estetiche, era essa stessa un *medium*, uno strumento di comunicazione tanto efficace quanto le grafie che recava, soprattutto nel caso delle specie più durevoli, destinate a perdurare nel tempo, ove la scrittura era per lo più incisa o, come nel caso particolare dei bronzi cinesi di epoca Zhou Occidentale, realizzata all'interno del vasellame durante la fusione del bronzo (bronzo e pietra non erano forse emblemi di longevità?). La peculiare natura di materie quali carapaci e piastroni di tartaruga, ossa di animali, tavolette di metallo e pietra, etc. e il prevalere di un carattere sacrale delle scritture incise su di esse — almeno per quanto ci è dato di constatare dalle testimonianze scritte pervenute — può indurre a tracciare una linea di demarcazione tra le scritture epigrafiche e i testi redatti su materiali di facile reperibilità e accessibilità (bambù, seta, foglie di palma, carta, etc.), i manoscritti *tout court*, indubbiamente più comuni e diffusi, ove i testi erano scritti con il pennello; tuttavia, una qualsivoglia valutazione o classificazione potrebbe risultare impropria e arbitraria, dato il continuo rinvenimento di manoscritti e scritture di varia natura e lo stato di costante avanzamento della ricerca. Ad esempio, se è vero che su materiali durevoli i segni grafici erano prevalentemente scalfiti e originavano da motivazioni religiose e rituali (erano testi destinati all'aldilà, espressione di un messaggio divino o di una profezia, risultato di una pratica mantica, etc.), è altresì innegabile che tali materiali fossero stati utilizzati anche per registrare testi di carattere amministrativo, burocratico e militare, come testimoniano, ad esempio, le iscrizioni cinesi su tavolette ossee di epoca Han rinvenute nel Palazzo Weiyang a Changan (odierna Xian, Shaanxi), contenenti informazioni sulla produzione e manifattura di armi, oppure le iscrizioni su pietra del primo imperatore cinese, Shihuangdi della dinastia Qin (221–206 a.C.) che, sebbene non prive di implicazioni religiose e rituali, costituivano pur sempre la memoria storica pubblica delle *res gestae* dell'imperatore. D'altro canto, testi di natura sacrale erano vergati con il pennello su materie deperibili così come su materie durevoli. In altri termini, la natura e i contenuti del testo non necessariamente determinavano la sua inesorabile destinazione su una materia scrittoria o l'altra, come

dimostra il caso dei testi classici della tradizione cinese, che erano sia stilati su bambù e carta sia iscritti su pietra. E allora che cosa contraddistingueva il lapicida, che dopo aver levigato la pietra vi incideva con lo scalpello il proprio o l'altrui testo, dall'amanuense che con il pennello tracciava le grafie che gli appartenevano lungo un listello di legno, su una foglia di betulla o su un rotolo di carta? Indubbiamente la tecnica e il *ductus* della scrittura che, nel primo caso, data la durezza della materia scrittoria e l'impiego dello scalpello, dava luogo a grafie che manifestavano una forte tendenza alla geometrizzazione o quadratura delle forme (una tendenza comune alla scrittura epigrafica o monumentale greca e latina) e inoltre l'intenzione di conferire solennità, longevità e un carattere pubblico ai testi incisi.

Così, cercando di superare l'*impasse* della dicotomia tra scrittura epigrafica e monumentale e scrittura su materie deperibili e di più ampia diffusione, nel convegno si sono voluti unire e armonizzare i vari contributi sulle culture dell'Asia trasmesse secondo le diverse e singolari modalità e strumenti dello scrivere: si sono analizzate le peculiarità delle materie scrittorie, i metodi di legatura dei testi, la natura e i contenuti dei manoscritti e il loro rapporto con i testi ricevuti e con le edizioni a stampa. I vari temi trattati dai singoli partecipanti, pur nella diversità dei loro approcci, hanno offerto numerose e stimolanti opportunità di discussione, talora rivelando aspetti che accomunano le culture dell'Asia, talora evidenziando caratteri di profonda diversità e specificità. Ad esempio, è emerso il tema della predominanza del rapporto diretto tra maestro e discepolo nella cultura indiana, e dunque della supremazia della trasmissione orale su quella scritta; un aspetto, questo, condiviso in Cina, ove anticamente gli insegnamenti erano trasmessi dal maestro ai discepoli, come testimonia il carattere dialogico di molti componimenti letterari, in *primis* i *Lunyu* (Dialoghi), una raccolta di massime, aneddoti e aforismi attribuita a Confucio (551-479 a.C.), ma in realtà redatta da discenti e seguaci di generazioni successive. In Cina, tuttavia, s'impose ben presto una cultura della parola scritta, soprattutto in epoca imperiale, quando l'unificazione dei regni in lotta tra loro sotto l'egida di un'unica dinastia rese necessaria una strategia di controllo politico e culturale, e dunque l'*imprimatur* dei testi canonici — i classici confuciani appunto — nel definire la cultura ortodossa.

Dalle materie scrittorie agli stili e alle tecniche di legatura, dalla forma manoscritta alla nascita dei primi testi a stampa, dalla comunione tra iconografia e manoscritto in contesti devozionali (stele funerarie cinesi) e mondani (i dipinti e i testi a stampa giapponesi) fino a giungere al problema delle origini del manoscritto, e del rapporto fra oralità e scrittura in Cina, India e Tibet, un po' a ritroso, nel tempo e nello spazio, così si sono svolte le tre sessioni del convegno.

La prima sessione, dedicata al Giappone e presieduta da Adriana BOSCARO, ha presentato quattro interventi: i relatori, tutti cafoscarini, hanno delineato un quadro chiaro e relativamente esaustivo della natura e delle peculiarità del manoscritto in Giappone.

Bonaventura RUPERTI in *Forme e materiali, scritture e stili: la letteratura giapponese in manoscritto* ha trattato l'aspetto materiale dei manoscritti giapponesi, le varie modalità e tipologie di legatura, principalmente ereditate dai cinesi ma adattate alle esigenze e al *modus* estetico giapponese. L'intervento ha delineato un percorso lungo le redazioni manoscritte di alcune opere classiche della letteratura giapponese, considerando il testo letterario non solo come messaggio ma anche come oggetto: il manoscritto, recepito nel suo valore di oggetto prezioso e di veicolo di sapere, gelosamente custodito e copiato, è analizzato nelle materie scritte e nella scrittura. L'analisi dell'aspetto materiale si concentra sulle forme, per lo più ereditate dalla Cina (rotolo o volume: *kansubon*, *orihon*, *kochōsō*, *detchōsō*, *retchōsō*), sui sistemi di legatura (*fukurotoji*, etc.), sui formati (*minobon*, *hanshibon*, etc.) e quindi sulla materia scrittoria, che nella tradizione giapponese è la carta. Nell'ambito della scrittura entra in gioco da una parte l'assunzione dei sinogrammi (*kanji*) e, per quanto attiene allo stile, la calligrafia mutuata dalla Cina e rivisitata in Giappone (*kaisho*, *gyōsho*, *sōsho*), e dall'altra l'elaborazione di alfabeti sillabici (*hiragana*, *katakana*).

Il tema del testo manoscritto e dell'adozione dei caratteri cinesi in Giappone è invece stato affrontato dal contributo di Valerio ALBERIZZI, *I manoscritti dei testi sacri dall'VIII al XII secolo come fonti per lo studio della lingua giapponese*, che muovendo dall'analisi di alcuni manoscritti di testi religiosi, ha trattato delle principali strategie di interpretazione della lingua cinese classica adottate in Giappone e della loro evoluzione nel tempo. Questa peculiare attività linguistica, nota come *kanbun kundoku* ("lettura alla giapponese di un testo in cinese" o piuttosto, come precisa il relatore, "lettura con diacritici di un testo in cinese") è simile alla traduzione *tout court*, in quanto flette il contenuto di una lingua straniera verso quella autoctona, ma si contraddistingue perché lascia invariato il testo originale nella sua forma e lo elabora per facilitarne la comprensione. È possibile ravvisare una tendenza comune alla lettura integrata del cinese classico nelle lingue afferenti al gruppo altaico, giapponese incluso (il modo di notazione e la frequenza nel suo impiego, tuttavia, si differenziano sensibilmente a seconda dei sistemi linguistici: nell'ughur antico e nel tardo coreano era modificato il solo ordine sintattico mentre i lessemi erano letti in cinese, invece in giapponese e nel primo coreano anche il lessico era interpretato secondo la lingua autoctona). Nel corso dell'intervento sono state presentate le modalità della strategia giapponese, desunte dallo studio di manoscritti di testi buddhisti dall'VIII all'XI secolo.

Gian Carlo CALZA ha presentato un contributo sul rapporto tra iconografia e scrittura, *Immagine e scrittura sui dipinti giapponesi*, con cui, evidenziando l'imprescindibile legame tra pittura e scrittura, esamina il tema della funzione dei testi che affiancano alcuni dipinti giapponesi. La peculiare struttura e forma dei caratteri cinesi, spiega Calza, ci induce naturalmente a considerare la scrittura, presente e a volte imperante nei dipinti, carica di valenze estetiche oltre che semantiche, proprio come

il dipinto di cui modula e veicola l'interpretazione. In Giappone la fusione di scrittura e pittura assume parecchie funzioni, tra cui quella biografica e autobiografica, documentaria, commemorativa, filosofica e soprattutto estetica, sempre presente anche se in modalità espressive diverse. E, tra gli esempi, menziona il celebre *Paesaggio in inchiostro spezzato* (*Haboku sansui*) dipinto e dedicato da Sesshu (1420–1506) all'allievo Soen nel 1495. Nel rotolo il dipinto occupa la parte inferiore, mentre la parte superiore e mediana recano due testi, l'ultimo dei quali firmato da Sesshu: descrivendo le circostanze che lo indussero a realizzare il dipinto, Sesshu si rivolge all'allievo, narra la sua formazione in Cina, ove apprese l'uso del colore e il metodo *haboku*, e riconosce il suo debito formativo verso i due pittori giapponesi Josetsu e Shubun, di cui si dichiara discepolo. Ecco dunque che il manoscritto che accompagna il dipinto avvalora e completa l'opera d'arte: in esso si coniugano valore estetico, data l'eleganza della scrittura e del *ductus* dell'artista, e valore interpretativo, laddove le parole compendiano e alimentano l'efficacia espressiva del soggetto dipinto.

Laura MORETTI elabora il tema anticipato da Calza del rapporto tra scrittura e iconografia conducendoci in periodo Edo (secc. XVII–XIX), epoca che vide un rapido sviluppo della stampa, e dunque delinearsi il problema del rapporto manoscritto/testo a stampa, considerato, d'altro canto, che il processo silografico necessitava a sua volta di un "manoscritto" inciso. Il suo intervento, *Il manoscritto nell'era della stampa: riflessione sui testi letterari di periodo Edo (1600–1867)*, analizza due fenomeni distinti: il primo, caratteristico del XVII secolo, ove il libro, non essendo ancora un prodotto di mercato, conosce un processo di preparazione complesso e una fase di passaggio verso le diverse edizioni a stampa; il secondo, specifico del periodo successivo al 1755, ove il libro, divenuto prodotto di mercato, è inserito in un sistema produttivo fisso. L'analisi del primo fenomeno è stata condotta sull'esempio di *Chikusai*, un testo dei primi anni del 1600 di cui ci sono giunte sei versioni a stampa e due manoscritte. La disamina del secondo fenomeno si è basata sul confronto tra bozza preparatoria e versione finale a stampa di *Chikusai rō takara no yamabuki iro* (1794), appartenente al genere dei *kibyōshi*, in cui illustrazioni e testo convivono in termini strettamente funzionali. L'esempio proposto rappresenta un'anomalia: contrariamente alla consuetudine di elaborare una bozza preparatoria definitiva, cui il prodotto finale doveva poi corrispondere nei dettagli, sia nella parte illustrativa che testuale, esso rivela delle differenze notevoli tra bozza e versione a stampa, conducendo la relatrice a una riflessione sulle modalità con cui potrebbe essere avvenuta una seconda revisione in bozza da parte dell'autore e sulle implicazioni di tale operazione creativo-editoriale.

La sessione dedicata alla Cina ha coperto un vastissimo arco temporale, dalle origini della scrittura sino ai repertori lessicali della lingua cinese dei secoli XVI–XVIII conservati in archivi e biblioteche italiani, presentando saggi di lavori avviati e *in fieri* e offrendo stimolanti suggerimenti per ulteriori ricerche e approfondimenti. La ses-

sione, la più nutrita e articolata del convegno per il numero e l'eterogeneità degli interventi, ha toccato i settori più importanti della produzione manoscritta in Cina, dalla paleografia ed epigrafia ai più antichi manoscritti di recente acquisizione, concludendo con i più recenti manoscritti in lingua cinese conservati in Italia. Le tipologie dei testi esaminati, inoltre, hanno fornito una panoramica piuttosto ampia ed esaustiva anche per quel che attiene ai generi letterari, filosofici e religiosi, dalle arti mantiche alle pratiche rituali, dalla letteratura filosofica dell'epoca assiale alla religione dell'epoca medievale e alla linguistica. Si è tuttavia notata l'assenza di contributi su alcuni importanti repertori di manoscritti, quali ad esempio il *corpus* di testi narrativi manoscritti provenienti dalle grotte di Dunhuang, nella provincia del Gansu, i manoscritti buddhisti in lingua cinese di epoca medievale, e infine i numerosi manoscritti in lingua cinese e latina di religiosi vissuti per lungo tempo in Cina, conservati in archivi e biblioteche italiane.

A presiedere la sessione Lionello LANCIOTTI, che la inaugura con alcune considerazioni sull'origine della scrittura in Cina: le grafie primitive furono usate da una classe sacerdotale di indovini, che praticavano la divinazione con le ossa oracolari e, più tardi, da chi incideva frasi dedicatorie su vasellame di bronzo destinato ad un uso rituale. Quella cinese era una scrittura ieratica, nel senso etimologico del termine. Quanto alla sua origine, è difficile trovare una soluzione che avvalorasse l'ipotesi di un'influenza straniera.

Il tema dell'origine della scrittura in Cina, molto complesso e dibattuto, vede gli studiosi schierati su due posizioni divergenti: vi è chi, sulla base del carattere inequivocabilmente religioso dei più antichi testi conservati in reperti archeologici che ci sono pervenuti (ossa oracolari, bronzi, etc.) propende per la teoria dell'origine sacrale della scrittura cinese e chi, al contrario, ritiene che l'assenza di testimonianze dirette così antiche di scrittura profana non giustifichi un tale assunto, non escludendo, anzi ipotizzando che, accanto agli antichi documenti attestanti una comunicazione con il divino, esistessero parallele forme di scrittura, per usi quotidiani, amministrativi, militari, probabilmente non conservate proprio perché tracciate su materie deperibili.

La sessione apre proprio con un intervento sul tema del primo uso della scrittura nell'ambito delle pratiche divinatorie, *Le iscrizioni paleografiche dei periodi Shang e Zhou: materiali, tipologie e contenuti*. Dopo aver enucleato le principali fasi evolutive delle scienze filologiche e paleografiche in Cina e fornito alcuni cenni essenziali sui rari materiali neolitici, Riccardo FRACASSO (Ca' Foscari) ha analizzato le fonti del tardo periodo Shang (circa 1220–1045 a.C.), focalizzando l'attenzione sulle oltre centomila iscrizioni in grafia arcaica (*jiaguwen*) ritrovate a partire dal 1899 sulle cosiddette "ossa oracolari", ovvero scapole bovine, piastroni e carapaci di tartaruga usati in quell'epoca per praticare una peculiare forma di divinazione detta piromanzia (basata sull'interpretazione delle incrinature prodotte dall'applicazione controllata di una

fonte di calore). Oltre a fornire indicazioni storiche sulla scoperta e sugli scavi archeologici condotti nell'area di Yinxu (Henan meridionale), il relatore ha descritto dettagliatamente i materiali utilizzati, le tecniche di preparazione e di incisione, la struttura standard, i parametri di datazione e i contenuti delle iscrizioni, fornendo un esempio concreto di decifrazione.

Dalle iscrizioni su ossa oracolari alle iscrizioni su pietra: con *Ritualità e scrittura: peculiarità e funzioni di alcune iscrizioni su pietra*, Tiziana LIPPIELLO ha descritto tre tipologie di antiche iscrizioni su materiale litico a noi tramandate in parte in originale, in parte attraverso le riproduzioni dei loro calchi, e infine in citazione nelle fonti storiche: 1) le iscrizioni su dieci massi di granito modellati a tamburi risalenti al V secolo a.C., noti come “Tamburi di pietra” (*Shigu*); 2) tre iscrizioni di carattere storico risalenti al IV secolo a.C., “Le imprecazioni contro Chu” (*Zu Chuwen*); 3) le più tarde “Iscrizioni del Primo Imperatore”, databili agli anni compresi tra il 219 e il 211 a.C., quando l'imperatore Shihuang, dopo aver riunificato i vari regni in lotta tra loro, salì sulle montagne sacre per celebrare la conquista dell'impero. Di queste tre tipologie, le prime due risalenti all'epoca Zhou Orientale (771–221 a.C.) mentre la terza alla dinastia Qin, si è rimarcata la comune origine e appartenenza a un territorio corrispondente all'antico centro religioso del regno di Qin e alcune affinità strutturali e contenutistiche (la lingua, lo stile di scrittura, temi ricorrenti quali la caccia, i viaggi di ispezione del sovrano, etc.), da cui risulta, tra l'altro, la natura sacrale e, in particolar modo, l'imprescindibile legame con le più antiche iscrizioni su oggetti di bronzo, in prevalenza vasellame e strumenti musicali anticamente utilizzati durante i riti ancestrali per comunicare con gli dei e considerati emblemi di potere della famiglia reale. Delineate le fasi evolutive di alcune fra le più antiche iscrizioni rinvenute in Cina, conclude evidenziando il valore letterario e storico dei testi analizzati: la lettura dei testi incisi su materiale litico spesso è rivelatrice di alcuni aspetti della storia antica ignorati, o meglio, occultati dalla storiografia ufficiale.

Proseguendo con il genere delle iscrizioni su pietra, Nicoletta CELLI (Ca' Foscari) nella sua comunicazione, *Messaggi su pietra: dalla stele funeraria alla stele votiva nella Cina medievale*, presenta l'introduzione di tematiche e motivi iconografici buddhisti nelle stele cinesi: descrivendo la trasformazione dell'antica stele funeraria di epoca Han (206 a.C.–220 d.C.) nel monumento buddhista diffusosi in Cina tra V e VI secolo, la relatrice rileva come il carattere funerario e celebrativo della stele buddhista rettangolare sia osservabile nel contenuto delle iscrizioni e nell'iconografia, caratterizzata da motivi ereditati dal repertorio decorativo delle tombe Han e, nel contempo, da temi buddhisti, ispirati all'etica confuciana o comunque suggeriti dall'antica funzione funeraria della stele. Il particolare repertorio iconografico delle stele rettangolari, in cui temi squisitamente buddhisti sono uniti a motivi derivati dalla tradizione autoctona, mette così in luce un altro degli strumenti che il buddhismo seppe elaborare nel processo di incontro con la cultura cinese.



Dalle iscrizioni su materie durevoli ai manoscritti vergati con il pennello su bambù: con *Tra manoscritti e tradizione: la produzione del testo scritto nella Cina antica*, Maurizio SCARPARI, abbandonando il mondo dei graffiti, ci conduce verso un altro ambito della produzione manoscritta in Cina, quello dei testi scritti a pennello su bambù e su legno, primi depositari della più antica e feconda produzione letteraria e filosofica cinese. Materiali deperibili e pertanto in gran parte andati perduti, legno e bambù furono probabilmente i supporti scrittori più antichi adottati in Cina, come sembra suggerire il grado di complessità raggiunto dal sistema di scrittura attestato dalle più antiche iscrizioni conservate (ossia quelle su carapaci di tartaruga, scapole di bovino, bronzo e pietra), evidentemente reso possibile solo da un raffinamento della tecnica scrittoria esperito e raggiunto attraverso l'uso del pennello su materiali più duttili di pietra, ossa e bronzo. È indubbio che, grazie alla loro facile reperibilità, legno e bambù prima dell'introduzione della carta furono le più diffuse materie scritte, quelle che principalmente accolsero e testimoniarono la produzione letteraria della Cina classica. Sottolineando la necessità di riconsiderare le nostre conoscenze della storia intellettuale della Cina in seguito al continuo rinvenimento di opere manoscritte inedite in tombe databili tra la fine del IV e il I secolo a.C., Scarpari descrive le modalità di produzione del testo nella Cina antica. I testi classici presentati dalla tradizione come opere composite suddivise in capitoli, con un titolo e una paternità, opere sulle quali si basano le nostre conoscenze della Cina pre-imperiale, in origine furono concepite e redatte proprio come ci sono state tramandate? In realtà, come rivelano la struttura e i contenuti dei manoscritti antichi, più brevi, laconici e frammentari dei testi ricevuti, privi di una suddivisione e struttura interna fissa e nella maggior parte dei casi adespoti e anepigrafi, il concetto di libro nell'accezione moderna del termine non esisteva; evidentemente numerosi e svariati manoscritti circolavano in varie edizioni, più o meno lunghe e articolate, con differenze marcate nel lessico e spesso con una diversa distribuzione interna dei contenuti. A determinare il carattere fluido e osmotico di tali opere concorsero diversi fattori, tra cui anche la peculiare natura mobile delle listarelle di bambù su cui il testo era scritto a pennello in verticale, unite in parallelo le une alle altre da sottili nastri o cordini di seta secondo uno svolgimento che da destra procedeva verso sinistra.<sup>1</sup> L'intervento conclude con un invito a riconsiderare, alla luce delle nuove informazioni portate alla luce dagli scavi archeologici, la storia intellettuale, sociale ed economica della Cina antica, una storia che, se riscritta anche sulla base delle fonti primarie, originali e archeologicamente datate, sarà certo più autentica e veritiera.

Sempre sui manoscritti vergati su bambù *Il destino di un codice: guasti, diffrazioni e*

*traversie nella tradizione del Minzhi fumu* di Attilio ANDREINI (Ca' Foscari) riafferma la fluidità dei contenuti dei manoscritti restituiti

<sup>1</sup> Per una disamina delle materie scritte e delle tecniche di legatura dei manoscritti antichi si veda, in questa rivista, M. SCARPARI, *Aspetti formali e tecniche di recupero dei codici manoscritti cinesi antichi*.

dagli scavi, avvalorando la tesi, già avanzata da Scarpari, che tali testi, seppure in forma frammentaria, testimoniavano l'appartenenza a una tradizione comune cui vari autori, o meglio editori, attinsero per dar forma e vita al proprio pensiero. A tal proposito Andreini evidenzia come, a seguito dei nuovi rinvenimenti, è opportuno adottare la massima cautela nell'attribuzione dei manoscritti ed è necessario operare una profonda e radicale ridefinizione della natura delle varie correnti di pensiero della Cina classica. Un esempio illuminante è offerto dal *Minzhi fumu* (I genitori del popolo), uno dei documenti su bambù acquisiti dal Museo di Shanghai nel 1994, i cui contenuti sono già stati tramandati attraverso due importantissime opere storicamente collegate alla tradizione confuciana, ovvero il *Liji* (Memorie sui riti) e il *Kongzi jiyu* (Aneddoti della scuola di Confucio). Per contro il relatore, nel descrivere ed esaminare alcuni aspetti contenutistici del *Minzhi fumu*, vi ravvisa l'evidente e innegabile affinità con opere invece catalogate come taoiste. E allora è naturale interrogarsi sul senso di tali e tante catalogazioni: quest'ansia della filologia cinese, antica e moderna, di operare definizioni, titolazioni, attribuzioni e classificazioni a quali esigenze e stimoli rispondeva? Difficile rispondere, ma è pur certo che tali ritrovamenti, come sottolinea Andreini, ci inducono a decostruire il panorama intellettuale della Cina del V–II secolo a.C. edificato dalla storiografia ufficiale e testimoniato dai testi ricevuti.<sup>2</sup>

Conclude la sessione Federico MASINI (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”) con *I manoscritti sulla lingua cinese presenti negli archivi e nelle biblioteche italiani*, un *excursus* di documenti di grande interesse non soltanto dal punto di vista storico, ma soprattutto per il valore assunto quali fonti per lo studio dell'evoluzione fonologica, lessicale e sintattica della lingua, o meglio, delle lingue cinesi esperite da commercianti e religiosi europei. Il relatore, nel descrivere alcuni manoscritti, per lo più repertori lessicali o sillabari, strumenti per l'apprendimento della lingua cinese, mandarina o di alcuni suoi dialetti, individua tre gruppi: 1) dizionari relativi a dialetti non mandarini, in particolare il *Dictionarium Sino-Hispanicum*, conservato nella Biblioteca Angelica di Roma (Ms. Ital.–lat. N. 60), a cura del gesuita spagnolo Pedro Chirino (1557–1635), attivo nell'arcipelago delle Filippine tra il 1590 e l'anno della sua morte; 2) dizionari redatti da gesuiti relativi alla lingua cinese mandarina, fra cui il più noto è quello portoghese–cinese che Pasquale D'Elia rinvenne nel 1934 nell'Archivum Romanum Societatis Iesu; 3) dizionari redatti da religiosi italiani o spagnoli, non gesuiti: i domenicani Francesco Diaz (1606–1646) e Francisco Varo (1627–1687) e il francescano Basilio Brollo da Gemona (1648–1704).

La sessione finale, sull'India e sul Tibet, apre con alcune considerazioni di Giuliano BOCCALI sulla natura del manoscritto. Com'egli acutamente evidenzia, nel mondo indiano e, indirettamente tibetano, lo *status* del manoscritto appare straordinariamente contraddittorio. Da una parte,

2 Si veda, in questa rivista, A. ANDREINI, *Nuove prospettive di studio del pensiero cinese antico alla luce dei codici manoscritti*.

almeno per la visione hindu, la via principe di trasmissione della conoscenza e del sapere è quella orale e la scrittura è considerata solo mezzo ausiliario e inferiore, che si impone talora per necessità concrete. Dall'altra, la scrittura ha grande peso per le religioni ortodosse, buddhismo e jainismo, con evidente intonazione polemica; finisce tuttavia per affermarsi (in epoche piuttosto recenti) anche per l'induismo: le famiglie di antica tradizione culturale vantano così ricche collezioni 'famigliari' di manoscritti, incrementate tuttora commissionando copie di testi peraltro disponibilissimi a stampa, mentre l'opera del copista è considerata atto meritorio (*punya*), foriero di effetti positivi in una futura rinascita, secondo la nota concezione del *karman*.

Nel quadro generale così delineato si sono inseriti i contributi degli altri relatori. Il tema del rapporto apparentemente contraddittorio tra oralità e scrittura nella cultura indiana anticipato da Boccali è stato sviluppato da Raffaele TORELLA ("La Sapienza") che, con *Congelare il sapere. Servitù e grandezza del manoscritto indiano*, delinea significativamente come il manoscritto indiano nasca da un terreno reso ostile dalla diffusa credenza che una trasmissione del sapere sia possibile solo per via orale, tramite il contatto personale fra maestro e discepolo. Nel mondo brahmanico, in cui il principio dell'oralità dell'insegnamento è più fortemente radicato, l'impiego del manoscritto si farà strada, faticosamente, lasciando però fuori i *Veda*, dei quali la trasmissione per via di scrittura resterà vietata per molti secoli a venire. Ben altro favore che nel mondo chiuso dell'ortodossia brahmanica incontra il manoscritto fra i buddhisti e i jaina che, nella loro spinta verso il proselitismo, lo vedono come un prezioso strumento di irradiazione nello spazio e nel tempo del loro messaggio di salvezza. Eppure, in tanta manifesta ostilità verso la scrittura espressa dalla tradizione brahmanica, il relatore ravvisa una contraddizione: partendo dal carattere dialogico e polemico di gran parte della letteratura filosofica dell'India classica, egli s'interroga sulla natura dei veicoli d'informazione tra letterati appartenenti a scuole avversarie. È certo che la pratica del dibattito pubblico su temi filosofici, religiosi e scientifici ebbe un ruolo fondamentale, ma la memoria e la trasmissione orale erano sufficienti a trasmettere e perpetuare i vari e articolati temi dibattuti dalle differenti scuole di pensiero? Pertanto ipotizza che i manoscritti circolassero molto di più di quanto testimoniato dai testi normativi, come d'altra parte è evidente dalla grande quantità di manoscritti indiani pervenutaci, nonostante la deperibilità dei loro supporti (corteccia di betulla, foglia di palma e carta).

Con *Recenti ritrovamenti di manoscritti buddhisti indiani* Francesco SFERRA (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale") ha ricordato le recenti acquisizioni che determineranno la riscrittura o il completamento di capitoli significativi della storia del buddhismo indiano, antico e medioevale. Negli ultimi decenni e soprattutto negli ultimi dieci anni, infatti, sono stati ritrovati e in parte pubblicati numerosi manoscritti di opere buddhiste conosciute unicamente nella loro versione pali o

nelle traduzioni cinesi, tibetane etc. o, in alcuni casi, sconosciute, appartenenti a diverse tradizioni buddhiste e rappresentativi di vari generi letterari: opere contenenti i discorsi del Buddha storico, o insegnamenti a lui attribuiti, racconti delle sue nascite precedenti, parti del codice monastico, alcuni tra i primi *sūtra* del Grande Veicolo, testi della tradizione logico–epistemologica e del tantrismo buddhista. Il primo dei più importanti ritrovamenti recenti è avvenuto nel 1994 nell’Afghanistan orientale: in una giara rinvenuta nei pressi di Jalalabad si conservavano i frammenti di 23 opere buddhiste databili ai primi due secoli dell’era cristiana. La collezione, che presenta opere di inestimabile importanza per la conoscenza delle prime tradizioni buddhiste e delle lingue indiane antiche, il sanscrito buddhista e la gandhari, è ora conservata nella British Library ed è oggetto di studio da parte di un gruppo di specialisti diretto da Richard Salomon. Nel 1994 e nel 1997 furono rese pubbliche due ulteriori raccolte di manoscritti di inestimabile valore, note dal nome dei collezionisti, l’inglese Robert Senior e il norvegese Martin Schøyen. Infine, Sferra menziona i ritrovamenti di alcune opere singole, quali un lunghissimo frammento del *Dirgha Agama* del Pakistan del Nord e il *Vimalakirtinirdesasūtra*.

Segue l’intervento di Gian Giuseppe FILIPPI (Ca’ Foscari), *Di alcuni manoscritti medievali indiani conservati presso istituzioni italiane*, che conducendoci in epoca più tarda, sottolinea l’importanza di alcuni manoscritti medievali indiani conservati in biblioteche italiane: si tratta, come precisa Filippi, di manoscritti meno noti rispetto a quelli composti nelle lingue indiane classiche, redatti nei vernacoli medievali dell’India settentrionale e nelle lingue che in tempi moderni si sono evolute per formare le contemporanee lingue hindi, rajastani, bengali. Documenti di difficile interpretazione, essendo spesso redatti in idiomi poco studiati, non più parlati da qualche secolo e contaminati da localismi e barbarismi a noi ignoti, sono conservati in due biblioteche: la Biblioteca Civica “V. Joppi” di Udine, ove si conserva il Fondo L.P. Tessitori, composto dallo studioso dal 1915 al 1920 durante un soggiorno in India, e contenente manoscritti d’interesse letterario, filologico e storico e la biblioteca “Venezia e l’Oriente” della Fondazione “Giorgio Cini” (Isola di S. Giorgio, Venezia), ove è giunto il Fondo Alain Daniélou, ricco di manoscritti di musicologia, copie redatte dallo stesso musicologo francese tra gli anni 1932–1939 e più tardi, dopo la guerra, fino al 1953. Il relatore illustra con dettaglio gli esemplari presenti in questi due fondi, evidenziandone lo specifico interesse per un futuro studio.

Sempre nell’ambito del “Fondo L.P. Tessitori” si è poi inserita una breve comunicazione di Cinzia PIERUCCINI (Università degli Studi di Milano) che ha presentato uno studio in corso intorno all’iconografia di un importante manoscritto del *Devimahatma* (poema in elogio della grande Dea e della sua vittoria sul demone Bufalo).

Conclude il convegno *Aspetti formali e contenuti del manoscritto tibetano: esempi dal Tibet occidentale*, con cui Elena DE ROSSI FILIBECK (“La Sapienza”) ha descritto tipo-

logie e peculiarità di alcuni manoscritti tibetani. I più antichi esemplari conservati risalgono alla metà dell’VIII secolo e si presentano incisi su pietra (*rdo ring*). Secondo le fonti storiche, come spiega la relattrice, i tibetani si servirono anche di tavolette di metallo (*zangs kyi byang bu*) per annotare ciò che desideravano tramandare ai posteri, mentre l’uso della carta come materia scrittoria fu introdotto dalla Cina all’epoca del grande re Srong btsan sgam po (569–649). Un’altra importante testimonianza dei testi manoscritti prima dell’avvento del sistema della silografia, diffusosi ampiamente a partire dal XV secolo, sono i manoscritti di Dunhuang datati fra il IX e l’XI secolo. L’aspetto formale dei manoscritti tibetani d’Asia Centrale è, generalmente, quello di un rotolo (*shog dril*) costituito da fogli cartacei incollati uno di seguito all’altro e avvolti su un’assicella di legno. Dopo la seconda diffusione del buddhismo, avvenuta a partire dal X secolo, esso muta sensibilmente, poiché il *pothi* indiano fu assunto come modello. Il *corpus* principale dei manoscritti del periodo della seconda diffusione del buddhismo è costituito dalle copie dei *bKa’ gyur*, traduzione dei testi sacri della parola del Buddha. Infine, De Rossi Filibeck indica l’importanza di alcuni manoscritti dei secoli XV–XVII provenienti dal Tibet occidentale, ove, per motivi storici, prevalse un carattere fortemente conservativo dell’antica civiltà.

Così articolato, eterogeneo nelle aree di specializzazione linguistica e culturale dei singoli partecipanti ma omogeneo e coerente nelle tematiche trattate, si è svolto questo primo convegno sulle scritture e i manoscritti nelle tradizioni dell’Oriente. I testi dei contributi saranno pubblicati in un volume curato da Giuliano Boccali e Maurizio Scarpari per i tipi della Casa Editrice Cafoscarina di Venezia. ■

Tiziana LIPPIELLO  
(Università Ca’ Foscari, Venezia)